Il colpo di stato in Turchia e le crisi del Medio Oriente

Più estesi gli scontri Iran-Irak Schiarita sugli ostaggi?

TEHERAN — Due notizie contradditorie dall'Iran: mentre sembra delinearsi una schiarita nella questione degli ostaggi americani (con le dichiarazioni dell'altroieri di Khomeini, che vengono a pochi giorni dalla lettera di Muskie al primo ministro Rejai), si aggrava invece in modo preoccupante il conflitto tra Iran e Irak, tanto da far temere il passaggio da un limitato conflitto di frontiera (quale è stato finora, con uno stillicidio di incidenti circoscritti) ad una guerra vera e propria.

Venerdì si è avuta notizia che gli scontri si sono estesi praticamente a tutta la lunghezza della frontiera fra i due Paesi; e questo a poco più di 48 ore dall'annuncio — dato dal comando irakeno — della «*riconquista*» di una porzione di territorio di 194 chilometri quadrati che gli iraniani avrebbero «usurpato» negli anni trascorsi. La notizia è stata definita «una pura menzogna» dalle fonti iraniane. In serata le agenzie di stampa hanno diffuso la notizia ancora più allarmante, secondo cui gli scontri si sono estesi in direzione sud, verso il golfo.

Ieri il presidente iraniano Abolhassan Bani Sadr ha lanciato un pesante monito alla controparte, minacciando di «*portare la guerra*» in territorio irakeno e lasciando intravedere che da una estensione del conflitto potrebbe scaturire la «*liberazione del popolo irakeno*», cioè il rovesciamento del regime baasista di Saddam Hussein. Più caute le fonti di Baghdad: il governo irakeno — esse affermano — «*non è affatto deciso a scatenare una guerra totale contro l'Iran*». Va detto che dall'una e dall'altra parte — al di là del diversivo che la tensione con il Paese confinante può rappresentare rispetto a problemi e conflitti interni — l'ipotesi di una guerra aperta non può che suscitare anche qualche preoccupazione: entrambi i regimi si trovano, pur in diverse condizioni, a fronteggiare opposizioni interne che in certe regioni (ad esempio nel Kurdistan, da ambo i lati del confine) assumono anche l'aspetto della lotta armata e della guerriglia.

Ieri comunque da ambo i lati del confine i rispettivi comandanti — il ministro irakeno della difesa, generale Kheirallah, e il capo di stato maggiore iraniano, generale Fallahi — hanno ispezionato le postazioni avanzate. Da ambo le parti si parla di «*pesanti perdite*» inflitte «*al nemico*», di carri armati distrutti ed aerei abbattuti: ma è difficile valutare la esatta portata di queste affermazioni, data la impossibilità per i giornalisti di accedere alle zone dove si combatte.

Per quel che riguarda gli ostaggi, il dipartimento di Stato ha reagito in modo cautamente positivo alle dichiarazioni di venerdì sera dell'ayatollah Khomeini. Questi, in un messaggio ai musulmani del mondo, ha indicato tre condizioni per il rilascio dei 52 ostaggi americani: restituzione dei beni dell'ex-scià da parte degli Stati Uniti; abolizione del blocco dei beni iraniani in America; garanzia da parte degli USA di non interferire né politicamente né militarmente negli affari interni iraniani. Dopo aver chiarito che, comunque, una decisione definitiva spetterà al parlamento (ma si tratta, ovviamente, di un fatto formale) Khomeini ha anche dichiarato che gli ostaggi «*sono stati trattati molto bene in Iran*», anche se la propaganda degli USA e dei loro alleati «*è continuata con ogni genere di menzogne e illazioni al riguardo*».

Il dipartimento di Stato ha dichiarato, per bocca del portavoce John Trattner, che Washington «*ha preso nota*» delle dichiarazioni di Khomeini, aggiungendo che comunque «*senza ulteriori esplorazioni non è possibile trarre conclusioni definitive da questa e da altre pubbliche dichiarazioni*» (riferimento a quelle recenti del primo ministro Rejai). Trattner ha anche ricordato che già nella recente lettera di Muskie a Rejai si affermava la disponibilità USA «*a esaminare con il governo iraniano un approccio capace di assicurare il rilascio degli ostaggi al più presto*».

Il golpe non ha avuto ripercussioni sulle manovre NATO che, già in corso nella RFT, si estendono ora alla Tracia turca. Nella foto: militari USA in tenuta da guerra chimica nella RFT

I generali di Ankara e i confini atlantici

Le conseguenze del colpo di stato nel dispositivo politico e militare della NATO — Gli Stati Uniti e l'Europa

Sugli aspetti strategico-militari e sui pericoli per la pace e la distensione, del golpe militare in Turchia, il sen. Nino Pasti, della sinistra indipendente, generale di squadra aerea e già sottocapo di S.M. dell'Aeronautica, ha scritto per noi questo articolo.

Io credo che per comprendere l'importanza reale del golpe dei generali in Turchia, occorra partire dall'esame della personalità dell'«uomo forte», generale Kenan Evren, e delle reazioni della NATO. Evren ha dichiarato subito la sua «*assoluta fedeltà atlantica*», mettendo così fine ad un periodo di tergiversazioni, discussioni ed incertezze sorte a seguito della crisi di Cipro. La Nato ha già dichiarato, attraverso i suoi portavoce, di accettare favorevolmente il golpe, fino al punto di proseguire senza alcuna esitazione le esercitazioni militari in Tracia, iniziate lunedì scorso nella Germania di Bonn.

In particolare la Casa Bianca non nasconde la propria soddisfazione per un governo «stabile», in una posizione geostrategicamente così importante qual è quella della Turchia. Il golpe quindi è gradito ai vertici della Alleanza Atlantica, non nuova a questi «gradimenti», come ricorda fra l'altro il golpe dei colonnelli greci. Questo significa, non soltanto che la NATO (leggi Stati Uniti) non difende la democrazia, ma giunge perfino a preferire una dittatura militare ad una reale democrazia, purché i suoi interessi strategici siano salvi. La tanto vantata difesa fatta da Carter dei diritti dell'uomo, dimostra sempre più di essere soltanto uno strumentale argomento di propaganda, poiché accetta volenterosamente la privazione arbitraria delle libertà politiche e personali in Turchia.

La repressione metterà fine al terrorismo? Il terrorismo è stato, come si è detto, la vera causa del golpe, od è stato fomentato per giustificarlo? I prossimi mesi daranno una risposta a questi interrogativi, che sembrerebbero essere collegati principalmente a problemi interni della Turchia, ma che, invece, interessano molte e vitali questioni internazionali.

Dal punto di vista militare, le forze turche sono, numericamente, seconde, dopo quelle degli Stati Uniti, nella NATO. Con il potenziamento degli armamenti e delle attrezzature militari, che molto presumibilmente verrà attuato in misura anche maggiore dopo il golpe, e con il controllo assoluto politico-militare dei nuovi capi turchi, queste forze armate potranno avere una grande capacità offensiva, non soltanto contro tutti i paesi del vicino e medio Oriente, ma anche, forse principalmente, contro l'URSS con la quale la Turchia ha confini comuni. Un solo dato a titolo di esempio: i 450.000 soldati del solo esercito, costituiscono un quarto di tutto l'esercito sovietico, 1.800.000 soldati.

L'esercito turco, debitamente potenziato nei mezzi, può essere concentrato tutto contro la stessa Unione Sovietica, che deve invece difendersi su lunghissimi fronti in Europa e in Asia. L'esercito turco potrà costituire quindi una formidabile massa d'urto, docilmente agli ordini degli Stati Uniti, se e quando decidessero di impiegarlo in guerra. Ma anche in tempo di pace queste forze, sottratte a qualsiasi controllo democratico, hanno un valore di pressione politico-psicologica considerevole.

Vantaggi immediati per gli Stati Uniti, sono intanto il più sicuro funzionamento delle basi-spia in territorio turco, divenute ancora più importanti dopo la perdita di quelle installate in Iran. Anche il controllo degli stretti potrà venire applicato in forme più o meno restrittive, a seconda degli interessi contingenti americani e della NATO nel Mediterraneo. In definitiva le forze armate turche potrebbero oggi costituire ancor più la «lunga mano» degli Stati Uniti con il vantaggio, per gli americani, di non dover comparire in prima persona.

La conclusione che mi sembra si debba trarre dal golpe di Ankara, è che esso è gravemente destabilizzante proprio in una regione particolarmente calda, non solo perché è lì che le due alleanze militari si fronteggiano direttamente, ma anche perché vi sono in gioco interessi di importanza mondiale. Occorre quindi più che mai che gli europei si rendano conto dei maggiori pericoli per la pace e la distensione, oltreché per la democrazia in Europa, e assumano conseguentemente, in sede di Alleanza atlantica e sul piano più generale di politica internazionale.

E' arrivato il momento per il governo e il ministro della Difesa, Lagorio, di dimostrare nei fatti quale sia la reale autonomia dell'Italia nella NATO e come intendano operare concretamente per la distensione, la sicurezza e la pace.

Nino Pasti

Prevale la «comprensione» per il golpe in Europa e USA

A Washington il presidente Carter non ha neppure lasciato il teatro dove stava assistendo ad un *music hall* di successo e il Dipartimento di Stato, dopo la deprecazione di rito, precisa che i generali golpisti turchi sono ideologicamente dei «*conservatori moderati*» favorevoli al sistema democratico.

Sempre a Washington si fa presente, senza nascondere la soddisfazione, che il generale Kenan Evren è sempre stato un sostenitore fermo della alleanza tra Turchia e Stati Uniti nonché della partecipazione alla NATO.

Analoghi commenti giustificazionisti del golpe militare sono venuti anche da altri governi occidentali come quello norvegese. Fonti vicine al governo conservatore inglese non nascondono la loro soddisfazione; l'avvento dei militari al potere infatti, si sottolinea, «non fa temere un indebolimento dell'impegno turco nella NATO».

Di parere opposto, è invece il governo tedesco che sottolinea come uno degli impegni assunti da Ankara con l'Alleanza atlantica fosse quello del «*rispetto dei valori democratici*». Al governo tedesco si è ora aggiunto quello portoghese il quale per bocca del ministro degli Esteri, Freitas do Amaral, ha detto che si oppone a tutti i colpi di Stato, interventi militari e violazioni della democrazia.

Ad Atene una fonte governativa ha dichiarato che le autorità greche seguono da vicino l'evoluzione della situazione ad Ankara e che il governo di Atene spera che il nuovo governo turco prosegua la politica del dialogo.

Le reazioni sovietiche sono state dure con gli Stati Uniti che, secondo la TASS, stanno dietro i militari golpisti. L'agenzia ufficiale sovietica ritiene pregno di significato il fatto che Washington abbia annunciato il golpe anche prima degli stessi golpisti aggiungendo che «*Washington e la NATO sperano di coinvolgere la Turchia nel fronte antisovietico*».

Il governo critica il referendum-farsa di Pinochet

ROMA — A proposito dello svolgimento e dei risultati del referendum-farsa in Cile il governo italiano, in una nota diffusa ieri sera da Palazzo Chigi, afferma che «un simile sistema di ricorso alle urne non ha nulla a che vedere con le libere consultazioni elettorali che caratterizzano un sistema democratico. E' evidente infatti l'assenza in tale manifestazione di qualsiasi garanzia di libera espressione della volontà popolare, del resto conculcata dai metodi di governo in atto in Cile che non hanno consentito né consentono la normale dialettica tra i partiti e la possibilità di presentare agli elettori i loro programmi secondo i metodi che sono propri di un regime fondato sui principi di libertà».

Ma chi crede di essere l'onorevole Piccoli?

(Dalla prima pagina)

tato le loro carte sulla divisione dei partiti di sinistra. Ma finora la manovra sostanzialmente non è riuscita. Non è la formula asfittica del governo attuale che si è andata affermando. Dove la DC cercava di provocare una rottura tra comunisti e socialisti, si è avuta invece una convergenza di forze che non sono più disposte a fondare la loro politica su una rigida preclusione anticomunista. Ha prevalso la considerazione dei reali problemi della «governabilità» dei Comuni, delle Regioni. Basta pensare al comportamento tenuto anche dal PSDI e dal PRI. Perfino i liberali in qualche caso hanno dato prova di realismo: alla provincia di Cagliari appoggiano una giunta democratica di sinistra, presieduta da un comunista. Per il «preambolo» non è certo un bilancio soddisfacente.

— *Ma qualche veto della segreteria democristiana ha già funzionato.*

— Sì, ha funzionato nei confronti di organizzazioni locali della DC. Ciò significa che le preclusioni anticomuniste devono essere imposte anche all'interno stesso del partito. A Nuoro era stata stipulata un'intesa. Della giunta comunale avrebbero dovuto far parte tutte le forze autonomistiche, dal PCI alla DC, dai socialisti ai sardisti. L'accordo si fondava su una base programmatica precisa. Nasceva dalla considerazione di problemi che la crisi in Sardegna ha reso ancora più urgenti. Ma da piazza del Gesù è giunto un diniego. Per Piccoli questo è forse il «confronto» con i comunisti.

— *Ora c'è aperto anche il problema della Calabria. Andiamo volentieri al governo della Regione con la DC, dopo l'esperienza delle «larghe intese»?*

— Non si tratta di «larghe intese». Si discute la possibilità di un governo di cui facciano parte integrante i comunisti. E qui vorrei dare una risposta al «Popolo» che accusa il PCI, e me personalmente, di settarismo, attribuendoci una tesi che non ci appartiene: che cioè la governabilità sarebbe assicurata solo dalla nostra presenza. Sembra quasi che noi facciamo questioni di potere. Ora, per esempio, noi sappiamo cosa significherebbe partecipare a un governo in Calabria dove la DC ha provocato guasti così profondi, dove la mafia è imperante. Non ignoriamo che ci attenderebbe una prova difficilissima. Ma non ci tiriamo indietro, perché conosciamo i bisogni urgenti di questa Regione, sappiamo quanto ci sia da rinnovare e risanare nella vita sociale, civile e amministrativa. Questa è per noi la sostanza del «confronto». La maggioranza della Dc calabrese sembra riconoscere la nostra funzione. Ma gli araldi del «preambolo» non paiono interessati ai problemi della Calabria. Non sanno fare altro che preannunciare veti.

— *Ma l'atteggiamento della segreteria democristiana non è in qualche modo incoraggiato dai vertici del PSI?*

— Al PSI bisogna dare atto innanzi tutto di avere in generale — e soprattutto nelle grandi città — mantenuto la sua scelta per le giunte di sinistra dove già esistevano. Dieci capoluoghi di regione erano governati dalle sinistre e continuano a esserlo. Tra i capoluoghi di provincia, quaranta erano diretti dalle sinistre e oggi possiamo prevedere che si vada ad una riconferma in tutti, salvo L'Aquila e Rieti.

— *Il quadro cambia per le Regioni.*

— In quattro Regioni, Emilia, Toscana, Umbria e Piemonte, sono state già confermate le giunte di sinistra. Anche se è incomprensibile la decisione del PSI di non partecipare alla giunta emiliana, dove c'è, come è noto, un monocolore comunista, a maggioranza assoluta del PCI. E' una decisione che ci auguriamo sia transitoria, anche perché contraddetta dalla partecipazione socialista alle amministrazioni, per esempio, di Modena e Reggio, nella stessa Emilia, di Livorno e Siena, dove pure c'è una maggioranza assoluta del PCI. Anzi, le Province di Firenze, di Bologna, e numerose altre a maggioranza assoluta comunista, sono presiedute da socialisti.

— *Veniamo alle cosiddette giunte difficili, Liguria, Lazio e Marche. E' già un fatto grave che il PSI abbia accettato di trattare, a Roma con la DC, la soluzione da dare.*

— Certo, ho già detto che è un fatto molto grave. Per noi l'autonomia è un principio di fondo, dovrebbe esserlo anche per il PSI. L'atteggiamento degli enti locali nei confronti del governo non può essere né di supporto, né di opposizione pregiudiziale. Il rapporto col governo deve misurarsi sugli atti politici concreti e sui programmi. Già ai tempi del centro-sinistra, c'era un altro preambolo, quello di Forlani, che pretendeva di «omogeneizzare» le giunte locali al governo nazionale. Ma si sa che è finito male. Sarebbe preoccupante se ora dovesse avere successo quello di Piccoli. Qui entra in causa la responsabilità dei partiti democratici e soprattutto del partito socialista.

Ma, a parte le questioni di principio, questa scelta politica ha avuto conseguenze serie. Infatti, pur nel quadro positivo che ho delineato, ci sono stati gravi gesti di rottura da parte socialista. Sono state liquidate giunte di sinistra dove c'erano non solo una maggioranza sufficiente, ma una tradizione consolidata e una approvazione da parte degli elettori. Questo è il caso, per esempio, di Civitavecchia, Orte, Andria e Gravina. Le conseguenze sarebbero ben più gravi se dovessero andare in porto le «lottizzazioni» di cui si parla per alcune Regioni.

— *Ma quali argomenti si adducono contro le giunte di sinistra nel Lazio, in Liguria e Marche?*

— Nessun argomento pertinente. Questo è ciò che colpisce. Nel Lazio, l'elettorato ha confermato la maggioranza ai partiti che avevano governato la Regione. Questi stessi partiti riconoscono che la giunta — presieduta da un socialista e sostenuta anche da PSDI e PRI — ha operato validamente. Non ci sono, dunque, ragioni locali, politiche o programmatiche, contro l'amministrazione di sinistra. Ci sono soltanto le superiori ragioni del «preambolo». D'altra parte, i repubblicani hanno affacciato l'idea di una giunta di solidarietà democratica. Ma essa non ha fondamento perché la DC respinge pregiudizialmente anche questa proposta.

— *Per la Liguria quale alternativa si propone?*

— Qui la preclusione contro il PCI assume aspetti ancora più sconcertanti, se è possibile. Comunisti e socialisti hanno venti seggi. Noi proponiamo una giunta che includa anche PSDI e PRI. La controproposta, per il momento, è una amministrazione cosiddetta laica — PSI, PSDI, PRI, — cioè formata esclusivamente da tre partiti che complessivamente sono rappresentati nell'assemblea da dieci consiglieri su quaranta. Come si può pretendere di governare in questo modo? Ma — ecco l'aspetto sconcertante — si sostiene allo stesso tempo che l'appoggio del PCI è politicamente indispensabile, perché è il primo partito della Regione ed è di gran lunga maggioritario nella classe operaia. Un dato determinante in una situazione economica e sociale così carica di problemi e di tensioni. Bene: ma il PCI non deve stare in giunta! In omaggio alla DC. E contemporaneamente si considera impraticabile il centro-sinistra, nonostante sulla carta disponga di una maggioranza. In verità non esistono alternative valide, né in Liguria, né nel Lazio, ad una giunta democratica di sinistra.

— *Ma agli occhi della gente certi partiti danno l'impressione di considerare intercambiabili le giunte. Forse, ciò è più evidente nel caso delle Marche?*

— Sì, è vero, alcuni considerano le giunte di sinistra o di centro-sinistra come la stessa cosa, indipendentemente dai contenuti, dalle scelte e dai metodi di governo. Poi si disserta di «sfiducia nella politica». Nelle Marche PCI-PSI-PDUP hanno venti seggi. Tra l'altro, solo in base ad una legge elettorale imperfetta la DC che ha mille voti in meno ha un seggio in più del PCI. Noi proponiamo una giunta democratica di sinistra col PRI e il PSDI, in una regione dove c'è già un rapporto di governo tra queste forze. Ad Ancona c'è una giunta di sinistra con un sindaco repubblicano. Alla Provincia di Ascoli Piceno c'è una giunta con PSDI e PRI. I socialisti marchigiani considerano improponibile il «centro-sinistra classico». PRI e DC suggeriscono perciò un tripartito che ricalchi la formula del governo nazionale. Ma ciò provoca le reazioni locali del PSDI. E che cosa ciò significhi lo si è visto in Puglia. Lì, dopo tre mesi, era già pronta una giunta tripartita, la formula agognata da Piccoli. Ma, di fronte alle contromisure minacciate dal PSDI, lo stesso Piccoli ha dovuto bloccare l'accordo; con l'aggravante che il segretario dc promette al PSDI un posto nella giunta regionale, a patto che rompa con i comunisti a Taranto. Ma chi si crede di essere l'on. Piccoli? E' possibile che gli si lasci il diritto di fare e disfare le giunte? Bisogna spezzare questa logica paralizzante delle preclusioni dettate da Roma e delle pregiudiziali che si mordono la coda.

— *Certi patteggiamenti incrociati di sindaci con presidenti di Regioni o di Province non sono però mancati neppure nelle trattative per le giunte di sinistra. E' legittimo considerare certi equilibri, ma a volte non si è superata la misura?*

— Il fenomeno è diverso perché questo non è mai andato a scapito della chiarezza nelle scelte politiche e programmatiche, che per noi non sono intercambiabili. Ma è innegabile che abbiamo dovuto superare non poche difficoltà. Basterebbe l'esempio di Firenze. Ora, noi abbiamo sempre tenuto fermo un punto: i partiti che concorrono alla formazione di una giunta di sinistra hanno tutti diritto di assumere le massime responsabilità. E non certo in base a un puro calcolo numerico dei rapporti di forza. Se avessimo ragionato così avremmo potuto dire: guardate alla Spagna, c'è un'intesa tra le sinistre per gli enti locali e si è stabilito che il sindaco spetta sempre al partito che ha la maggioranza relativa. Ma noi non abbiamo mai lontanamente pensato a criteri così meccanici. Tant'è che nei 40 capoluoghi di provincia governati dalle sinistre, c'erano 20 sindaci comunisti, 16 socialisti, due socialdemocratici e due repubblicani. Nei 10 capoluoghi di Regione ci sono 5 sindaci comunisti, 4 socialisti e un repubblicano. Nelle quattro giunte regionali di sinistra, già ricostituite, due presidenti comunisti e due socialisti.

— *Ma, per curiosità, come stanno le cose nelle giunte dove i compagni socialisti amministrano con la DC?*

— Il PSI ha governato con la DC in 14 Regioni, in alcune solo per brevi periodi. Ma in nessuna c'è mai stato un presidente socialista. Il PSI ha amministrato con la DC in una ventina di capoluoghi di provincia, ma il sindaco è stato sempre dc.

Non è questione di numeri, o di pura generosità. Anche in queste statistiche, nella distribuzione degli incarichi, si riflette una diversa concezione del governo locale e, se ci è consentito, anche una nostra diversa concezione delle alleanze.

I generali golpisti «normalizzano» la Turchia

(Dalla prima pagina)

troverebbero a Gelibolu, un centro turistico per l'esercito sullo stretto dei Dardanelli. Sempre contraddittorie invece le notizie sulla sorte del leader fascista, il colonnello Turkes, capo del partito di azione nazionale e ispiratore delle squadracce dei «*lupi grigi*». Venerdì pomeriggio il comando dello stato d'assedio aveva, come è noto, riferito che Turkes «*non era stato trovato*», quando i militari erano andati per arrestarlo, e lo aveva invitato a costituirsi. Secondo alcune fonti, Turkes — preavvertito del golpe forse da militari di destra — sarebbe riuscito a riparare all'estero (si parlava addirittura della Germania federale); secondo altre fonti, riprese ieri mattina dal quotidiano londinese *Times*, il colonnello Turkes si sarebbe consegnato ai militari nella città di Yozgat, nell'Anatolia centrale, feudo del suo partito. Altre voci lo davano ieri sera per rifugiato nella parte turca di Cipro. Le autorità militari hanno diramato ieri sera un ultimatum, che impone al leader fascista di consegnarsi entro le 13 di oggi.

Secondo informazioni non confermate, i militari avrebbero fermato ieri un centinaio di parlamentari, mentre proseguivano le perquisizioni alle sedi dei partiti.

Proteste contro il golpe si sono verificate in alcune comunità di lavoratori turchi all'estero. Ad Amburgo, una cinquantina di lavoratori turchi hanno occupato il Consolato generale del loro paese, affermando che «*non bisogna credere che i militari sono intervenuti per difendere la democrazia*». L'occupazione sarebbe promossa dal gruppo *Devrinci Vol* («strada rivoluzionaria»). A Monaco di Baviera, la Lega dei lavoratori turchi, insieme al Partito comunista tedesco (DKP), ha organizzato una marcia di alcune centinaia di lavoratori e studenti.

Interpellanza del PCI al Senato

ROMA — I senatori comunisti Pieralli, Procacci, Milani e Armellino hanno rivolto un'interpellanza al ministro degli esteri, in cui «enunciando l'estrema gravità del colpo di stato militare in Turchia, mentre esprimono la più viva sollecitudine alle forze democratiche e ai partiti costituzionali della vicina repubblica, richiamano l'attenzione del governo sulle conseguenze internazionali dei putsch dei generali turchi, in una situazione di già grave tensione nei rapporti mondiali, e con particolare riferimento alla situazione mediterranea e mediorientale già turbata da gravi conflitti»

I senatori del PCI, «considerando che dal colpo di stato in Turchia vengono ad essere minati gli interessi nazionali e la funzione internazionale democratica dell'Italia nell'area mediterranea, preoccupati dal fatto che da ambienti autorevoli di paesi alleati dell'Italia siano stati espressi giudizi e commenti che giustificano e minimizzano la liquidazione del regime democratico turco, e giudicando inadeguate alla gravità dei fatti la preoccupazione e l'inquietudine già espresse dalla Farnesina», interpellano perciò il ministro degli Esteri per sapere se il governo non ritenga necessario: «a) esporre al più presto al Parlamento le opinioni e le valutazioni del governo italiano in merito alle recenti vicende turche e alle loro implicazioni internazionali; b) esprimere subito e nelle forme ufficiali la condanna senza riserve del governo della repubblica contro il regime istaurato dai generali turchi; c) intraprendere in seno alla NATO di cui Italia e Turchia fanno parte e nell'ambito della CEE di cui la Turchia è membro associato, un'azione volta ad isolare i generali golpisti e a favorire la restaurazione delle libertà democratiche in Turchia».

La malattia di un paese in bilico tra Europa e Terzo Mondo

(Dalla prima pagina)

Spagna, tre Paesi «che cambiano», dove esiste una prospettiva reale di trasformazione della società, che forze potenti interne ed esterne vogliono a tutti i costi scontare. Altri ancora, hanno optato per quella che comunemente si chiama «spiegazione sociologica»: terrorismo uguale conseguenza perversa di uno sviluppo tumultuoso che lacera vecchi modi di vita, e manda allo sbando, nelle «cinture di miseria» delle grandi città e all'estero, milioni di uomini strappati alla terra, distrugge famiglie, spinge masse di giovani alla disperazione e alla rivolta più cieca e insensata.

Così, dal terrorismo si arriva al panorama doloroso di una società in bilico fra Europa e Terzo Mondo, divisa fra un suo Occidente (Istanbul e dintorni) relativamente sviluppato, e un suo Oriente ancora terribilmente arretrato, emarginato e umiliato; dove gli analfabeti oscillano fra il 33 e il 66 per cento; dove i disoccupati (tre, cinque o addirittura sette milioni) superano il numero degli operai industriali (due milioni); dove quattro villaggi su cinque non hanno ancora l'elettricità; dove si produce eccellente tabacco, ma si fa la fila per le sigarette con filtro; ottima carne, ma si importa burro; dove la penuria di energia provoca nella stessa capitale (una delle città più inquinate del mondo) implacabili «interruzioni programmate» della luce durante i mesi invernali; dove centinaia di migliaia di emigrati, espulsi da un'Europa anch'essa in crisi, delusi nelle loro speranze e aspirazioni, sono andati ad ingrossare le file dei malcontenti, dopo aver finanziato con i loro risparmi un precario e illusorio «boom» economico (dal 1972 al 1977 il tasso di sviluppo della Turchia fu il più rapido fra i 24 paesi dell'OECD, e dal 1967 al 1977 fu inferiore solo a quello del Giappone).

Ma queste cifre, questi fatti, sentiamo che non ci bastano, non ci soddisfano. E non perché siano pochi. Anzi. Abbiamo davanti agli occhi un mucchio d'informazioni, di statistiche, di immagini. Ma che significano? Questo tumulto, che sfocia in una guerra civile «strisciante» e poi in un «golpe», è il prodotto di che cosa? Certo, anche della incapacità delle forze politiche di trovare un modus vivendi, un punto minimo d'accordo per salvare la democrazia (e perciò gli avvenimenti turchi sono un monito per tutti, anche per noi). Ma anche l'incapacità dei politici (tranne rare e nobili eccezioni); il loro atteggiamento e procedere, e sciorinarsi e (nell'ultimo decennio) «quasi tribaleggiare», sono essi stessi un effetto, un prodotto, una conseguenza. Di che cosa?

Sessant'anni fa, un'élite di ufficiali spietati, ma colti e «illuminati», riuscì a salvare, dell'ex impero ottomano, soltanto l'Anatolia. Di essa, con eccezionale energia, decise di fare una Repubblica «borghese», «moderna», «europea» a tutti gli effetti. Il capo di quella élite, Kemal Ataturk, spazzò via con la spada e il bastone non solo le secolari istituzioni semi-feudali, ma perfino i loro simboli: la scrittura araba, il fez rosso, il velo femminile, la poligamia, l'unità fra Stato e religione, l'influenza del Corano nella vita pubblica e privata. Perfino la lingua ufficiale fu riplasmata da un esercito di puristi, a tal punto che oggi uno studente non è in grado di leggere i documenti, i libri stampati prima della rivoluzione.

Insieme con il Giappone, l'Iran e pochi altri, la Turchia fu uno dei Paesi che si lanciarono presto sulla strada di una «modernizzazione» ad oltranza, basata sull'importazione di un modello straniero (l'Europa e l'America del mito scientista ed efficientista), sul ripudio sprezzante del proprio passato recente e sulla mitizzazione del passato più remoto («Noi eravamo forti quando eravamo pagani, guerrieri e nomadi nelle steppe dell'Asia centrale; conquistammo gli arabi ed essi ci rammollirono con i loro preti e il loro Islam; liberiamocene, se vogliamo tornare all'antica grandezza»: sono parole quasi testuali del «Padre» della Turchia repubblicana).

Questo progetto grandioso, titanico, ha dato dei risultati. Sarebbe assurdo negarlo. Ha dato scuole e giornali, sindacati e partiti politici, un parlamento, un avvio alla emancipazione femminile. Ma, alla lunga, si è dimostrato inadeguato. Poggia, insopportabile. Si è scontrato — supponiamo — con qualcosa di profondamente radicato nella coscienza collettiva del popolo turco. Si è arenato. Si è «rotto». La risposta al laicismo esasperato, è stata una rinascita religiosa ricca di entusiasmi mistici (non a caso Ecevit stesso ha fatto l'autocritica dell'anticlericalismo). A una democrazia formale e zoppicante, hanno reagito sia i «lupi grigi» pagani e fascisti, sia i deliranti fautori del «tutto e subito» e della «palingenesi rivoluzionaria». La società si è spaccata. Donde la catastrofe.

Senza negare le ingerenze esterne (che sono pesanti) e i contraccolpi di una crisi economica mondiale (che sono reali) ci sembra di poter intravvedere in questo fallimento di un progetto, di un modello, la ragione profonda della «malattia» turca. Guarirla con un «golpe» è, naturalmente, impossibile, chissà quanti sacrifici, ancora, e quanto sangue.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 13 SETTEMBRE 1980

BARI	76	49	25	90	57	2
CAGLIARI	5	84	58	48	40	1
FIRENZE	14	16	36	5	79	1
GENOVA	19	36	72	45	56	1
MILANO	86	35	48	54	45	2
NAPOLI	22	10	21	68	54	1
PALERMO	19	35	11	34	88	1
ROMA	17	35	13	8	84	1
TORINO	56	23	14	80	41	2
VENEZIA	44	58	37	58	40	2
ROMA II						1
NAPOLI II						1

LE QUOTE: ai «10» L. 13 milioni 41 mila; agli «11» L. [illegible]; ai «10» L. [illegible].

E' passato un mese dalla morte del compagno

ALADINO GINORI

Anna Cisperoni, Angelo Lana, Francesca Raspini, Matilde Raspini e Stefano Palladiti lo ricordano con profondo immutato affetto.

Roma, 14 settembre 1980.